Dott. Claudio Mastrantuono
ARCHEOLOGO
Via Dante Alighieri, 81/4
18038 San Remo (IM)
Tel.347/4209143 Fax 0184591040
P. IVA 01590420087
C.F. MSTCLD70D21I138L

DEDALO
di Claudio Mastrantuono
Iscritto presso Elenco Operatori Abilitati
Archeologia Preventiva MIBACT n. 2774

Verifica preventiva di indagine archeologica ai sensi dell'art.25 della legge 50/2016 per il progetto
Realizzazione viabilità alternativa alla S.P.100
dal km 12+600 al km 13+400 in località Monesi di Mendatica IM



DEDALO – di Claudio Mastrantuono
Via Dante Alighieri 81/4 c.a.p.18038 – San Remo (IM)
e mail: dedalo.sanremo@libero.it; PEC: archeodedalo@pec.it

Premessa..... p.2
Geomorfologia del territorio ……..... p.7
Le fonti archeologiche..... p.10
Fonti cartografiche e toponomastica antica.....p.14
Valutazione rischio archeologico……... p.18
Considerazioni conclusive..... p.19



Premessa

La procedura di Verifica preventiva dell'interesse archeologico è stata introdotta nella legislazione italiana da un decreto, il 63/2005 confluito poi negli articoli 95 e 96 del Nuovo Codice dei Contratti, DLgs 163/2006 ed infine sancito dall'art.25 del D.Lgs 50/2016. Si tratta di un provvedimento attuativo dell'art. 28 del Codice dei Beni Culturali DLgs 42/2004 che, nel caso di lavori pubblici, concede ai Soprintendenti archeologi la facoltà di ordinare in "zone di interesse archeologico" scavi appunto "preventivi" a spese del committente.

Prima della normativa sull'archeologia preventiva dunque, fuori dalla vincolistica tradizionale e da altre forme più "leggere" come i piani paesistici o i piani comunali,

l'individuazione di un concetto fluido come l'interesse archeologico finiva spesso per essere confinato nell'ambito del "sentito dire" e quindi l'articolo 28 del Codice dei Beni Culturali risultava di fatto inapplicabile. Per questo motivo, il nuovo Codice dei Contratti ha posto l'obbligo di redigere, in sede di progetto preliminare, una relazione in cui vengono analizzati e valutati gli aspetti legati alle evidenze archeologiche riscontrabili direttamente o ipotizzabili sulla base dell'indagine territoriale. Questa relazione che costituisce il primo di una serie di adempimenti obbligatori deve essere corredata di una specifica cartografia e sottoscritta da un professionista archeologo, fornito di specifici titoli universitari (Specializzazione o dottorato) e iscritto ad un apposito elenco istituito presso il MiBACT. Essa, unitamente al progetto, viene trasmessa alla Soprintendenza archeologica e costituisce la base delle successive prescrizioni che prevedranno, secondo un approccio graduale, approfondimenti diagnostici e, se necessario, scavi estensivi ad integrazione della progettazione definitiva ed esecutiva.

Il sottoscritto dott. Claudio Mastrantuono, archeologo, abilitato alla Verifica di Indagine Preventiva di Interesse Archeologico presso il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, in merito all'affidamento di incarico da parte della Provincia di Imperia, presenta questo documento ai fini della suddetta legge applicata al nuovo codice degli Appalti.

La procedura, se condotta in modo non solo rigoroso ma intelligente, è il modo che concilia le esigenze dello sviluppo territoriale e quelli della tutela. Infatti una buona relazione consente la stesura di prescrizioni chiare e circostanziate, fornisce gli elementi per degli approfondimenti diagnostici e quindi a valle della procedura permette di prevedere eventuali scavi estensivi adeguatamente progettati e forniti di un cronoprogramma e un quadro economico realistici. In sostanza fornisce, allo stato attuale, la migliore "polizza assicurativa" contro il cosiddetto "rischio archeologico" parola abusata ma che nel mondo dei lavori pubblici ha un significato abbastanza temibile che si traduce in questa ben nota sequenza: scoperta fortuita, fermo lavori, obbligo di scavi archeologici imprevisti, ricerca di fondi nelle pieghe del quadro economico, ritardi a catena e così via.

In questo documento si affronta lo studio e l'analisi toponomastica e cartografica territoriale, individuando di conseguenza luoghi o situazioni che possano rappresentare fattore di rischio archeologico nel contesto degli spazi indagati, riferenti ad un progetto di esecuzione di un ascensore presso l'area prossimale alla porta denominata Nuova del borgo di Ventimiglia Alta.
Esaminiamo nel dettaglio le quattro operazioni previste.

1) La raccolta di dati bibliografici e d'archivio fornisce di norma informazioni relative a quanto già noto in passato; inoltre, fino ad un periodo molto recente si tratta per lo più di notizie generiche e poco affidabili, necessariamente da sottoporre al vaglio di approfondimenti diretti sul terreno.

2) Le ricerche di superficie costituiscono invece uno strumento di indagine archeologica preventiva affidabile, se condotte in modo sistematico e con metodologie corrette. Tuttavia non rappresentano uno strumento risolutivo, sia per la scarsa incidenza statistica delle possibilità di controllo rispetto alla globalità del territorio nazionale, sia per le incertezze interpretative insite nelle loro risultanze.

3) La lettura geomorfologica del terreno è soggetta a modelli interpretativi generali che possono dare solo indicazioni sui presumibili orientamenti degli assetti insediativi di un determinato territorio; in alcuni casi essa può però fornire alcune informazioni preziose per valutazioni in negativo.

4) La fotointerpretazione aerea può certamente aiutare ad individuare l'estensione di macroevidenze archeologiche relativamente superficiali corrispondenti a strutture edilizie urbane di età romana e medioevale, insediamenti rurali estesi (ville romane), strutture in negativo (fossati di insediamenti pre-protostorici o medioevali); è invece molto meno efficace nel caso di insediamenti di minore rilevanza "monumentale", caratterizzati da strutture più labili, oppure posti a profondità maggiore.

Il presente progetto riguarda i lavori stradali necessari per una realizzare viabilità alternativa alla SP 100 nel tratto compreso fra Km l2+600 e Km 13+400 reso inagibile dagli eventi alluvionali del 24 e 25 novembre 20l6.

La strada provinciale 100, si diparte dalla SS 28 al Colle di Nava e raggiunge con Monesi di Triora uno sviluppo complessivo di Km l4+601, rappresenta il collegamento alla viabilità principale per i centri abitati dell'alta Valle Tanaro.

La strada inoltre, durante la stagione estiva, costituisce un essenziale itinerario turistico per le alpi marittime ricomprese nel Parco delle Alpi Liguri e, attraverso la strada Monesi-Limone anche per le aree naturalistiche delle api piemontesi.

Durante la stagione invernale la SP 100 rappresenta accesso l'unica via al comprensorio sciistico di Monesi, nonché ai centri abitati che non risultano di fatto raggiungibili attraverso l'unica altra strada esistente (la SP 154 della Provincia di Cuneo) non praticabile durante la stagione invernale.

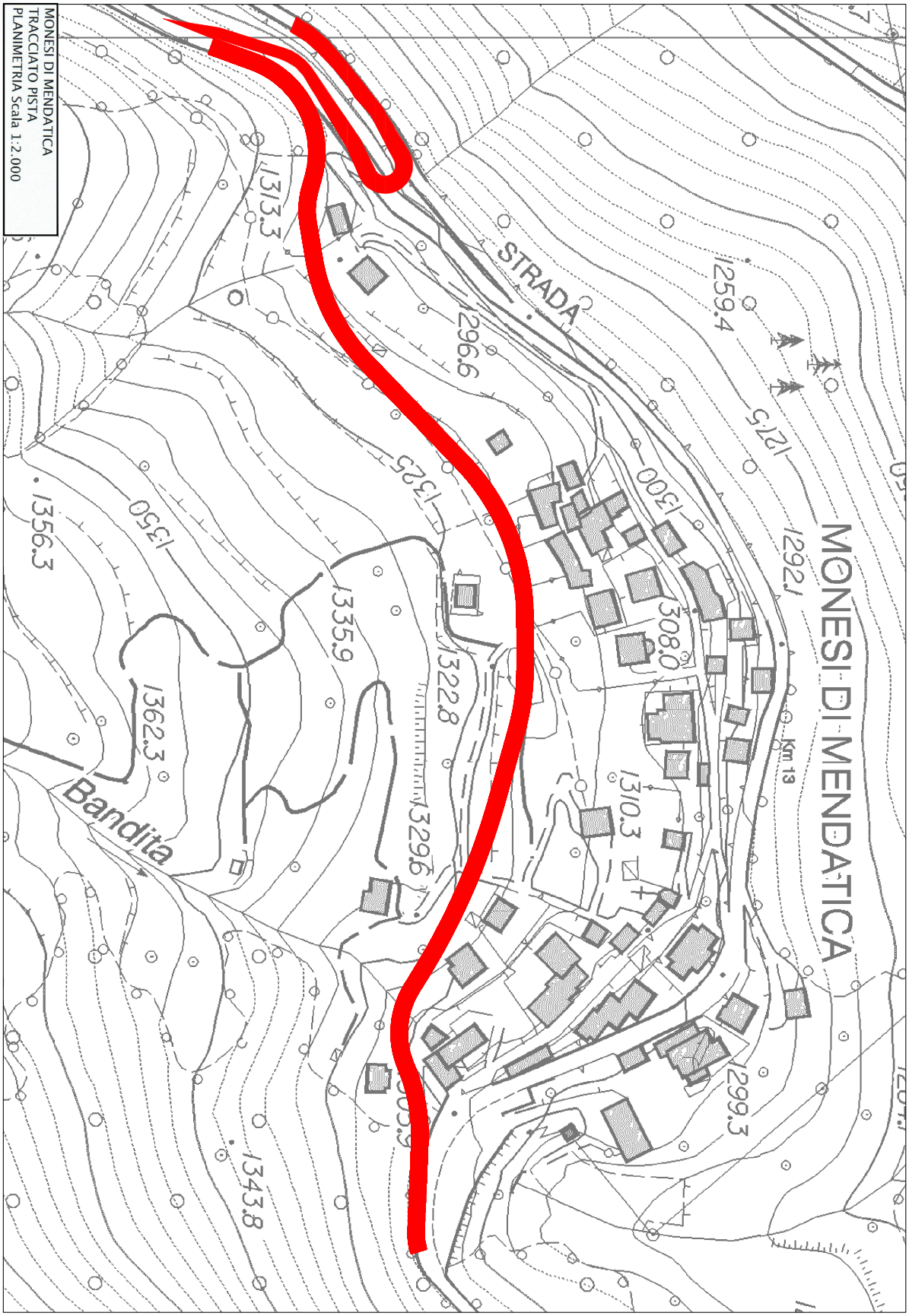
Per tali motivazioni si rende necessario riattivare il collegamento interrotto dall'evento alluvionale mediante la realizzazione di una viabilità alternativa tratto nel fra il Km 12+600 ed il Km l3+400. L'evento alluvionale del 24 e 25 novembre ha attivato un complesso movimento franoso che coinvolge l'intero abitato di Monesi di Mendatica e la SP 100 fra le progressive in oggetto per pertanto riattivare i collegamenti, i pubblici servizi e quant'altro attinente è necessario realizzare un tratto di viabilità alternativa sul margine a monte dell'abitato con un tracciato avente caratteristiche plano altimetriche adeguate alle esigenze di servizio aí centri abitati ed alle attività della zona.

La nuova viabilità ancorché alternativa al tracciato della SP l00 ed avente caratteristiche di servizio ricalca, in un tratto iniziale, la previsione del Piano Regolatore dei Comune di Mendatica, relativamente all'abitato di Monesi, mentre si discosta nel tratto terminale.

Allo stato attuale esiste, nel primo tratto, dalla SP 100 fino al rio Bandita, il tracciato di una pista, danneggiato dalla frana di una porzione di versante nel bosco avente pendenza di importante entità. Dal rio Bandita in poi è presente il tracciato di una strada sterrata carrabile che viene tenuta come riferimento per la nuova opera.

Nel tratto finale il raccordo con la SP 100 si segue una rampa privata già esistente.




MONESI DI MENDATICA
TRACCIATO PISTA
PLANIMETRIA Scala 1:2.000
MONESI DI MENDATICA
STRADA
Bandita
Km 13
1313.3
1296.6
1259.4
1275
1292.1
1300
1308.0
1310.3
1299.3
1325
1322.8
1329.6
1335.9
1350
1356.3
1362.3
1343.8

Geomorfologia del territorio

Nella media e alta valle Argentina di solito prevalgono i pascoli ed i boschi, mentre nella parte meridionale del comprensorio è più sviluppata la coltura dell'ulivo, della vite e degli orti. La localizzazione dei terrazzamenti distingue nettamente le aree agricole dal bosco e dalla zona dei pascoli. Il bosco d'alto fusto, soppiantato dal pascolo, rimane in piccole aree sul basso crinale, che separa la Valle Armea dall'Argentina, tra Taggia e Badalucco e sopra le gole di Campomarzio; il castagneto ed il bosco promiscuo coprono percentualmente la maggior superficie territoriale della valle.

I crinali occidentale e orientale della Valle Argentina, sono stati per secoli gli itinerari più importanti delle popolazioni ponentine per uso agro-pastorale. Partendo dal Saccarello la via del crinale occidentale, superata la vetta e un abbeveratoio, scende al passo di Collardente dove si incrocia l'itinerario trasversale della direttrice di Realdo. Oltre alla cima di Collardente, alla fontana della Bassa di Sanson, la mulattiera si dirige verso Briga. Oltre il passo Langan, il crinale prosegue per San Giovanni dei Prati, dove si incontrano le mulattiere provenienti da Castel Vittorio, in Val Nervia, e da Badalucco e Montalto in Valle Argentina; la direttrice prosegue fino al passo di San Bernardo con la cappella omonima. Superato il monte Neveia si erge il monte S. Maria, ultima notevole vetta, che domina il mare e la sottostante Taggia.

Sempre dal monte Saccarello, superando il rifugio Sanremo, si giunge ad oriente al passo di Garlenda, nei pressi della zona in oggetto di intervento, che corrisponde al crinale di Triora. Il crinale risale al monte Fronté e ridiscende al Colle Garezzo per poi proseguire per il monte Monega dove non si trovano segni di mulattiera, poiché, la direttrice prosegue a mezza costa verso il valico della Mezzaluna e il passo della Teglia. Da questo punto la direttrice affianca il monte Fenaira fino al passo di Carpasina, dove piega sulla mezza costa orientale, in direzione di Colle d'Oggia, aggirando il monte Grande, nodo orografico principale tra la Valle Impero e la Valle Argentina; il passaggio nella Valle Argentina è garantito dai passi del Maro, delle Tavole e della Vena.

L'itinerario storico spostatosi sul versante orientale poco prima di Molini di Triora, arriva salendo sul crinale a Triora, centro già noto nel periodo del re longobardo Rotari nel VII secolo.

L'alta Valle Argentina, detta anche Val Verdeggia, è attraversata dalle direttrici che partono a ovest verso Briga e le grandi vie pastorali; essa è caratterizzata da una lunga storia di occupazione umana, anche se negli ultimi decenni è stata quasi completamente abbandonata.

E' interessante riscontrare nelle fonti storiche, la presenza continua della condizione povera del territorio ligure e le difficoltà dell'uomo che ricava dalla sua terra in continuazione sassi,

strappando dalle foreste delle montagne appezzamenti a cui sembra difficile la coltivazione del frumento e negata la produzione del vino (Strabone IV, 6, 2).

Quasi un secolo fa, il Sereni sosteneva che l'abbattimento degli alberi per l'esercizio della agricoltura è l'ostacolo principale che si incontra nelle colture di pieno campo alla zappa, a causa della minaccia della foresta, che ritorna là dove un nuovo campo è stato aperto alla coltura; la pratica del debbio è perciò condizione necessaria per un'agricoltura rudimentale. Su vaste aree boschive, il sottobosco veniva tagliato ammucchiato e bruciato sul posto una volta secco; sul suolo così disboscato e fertilizzato si praticava l'agricoltura per qualche anno, fino ad esaurimento del terreno[1]. Per questo motivo si può ipotizzare che queste popolazioni dovessero preferire il tipo di insediamento in villaggi e "casali" che in abitazioni sparse con precari appezzamenti. In queste zone non si tratta di abbattere i grandi alberi come nelle selve della Gallia e della Germania; come conferma il Sereni: "...bruciato il sottobosco, e con esso bruciati o abbruciacchiati gli alberi maggiori, si passa direttamente alla semina, o al più si esegue un rudimentale lavoro a zappa; anche un singolo individuo, o un minore aggruppamento umano, può adossarsi questi compiti, che nelle terre grasse della pianura esigono ben altro impegno". Quindi é confermato e spiegato il paesaggio anche attuale della zona, degradato sia dall'attività agricola sia dalla pratica della pastorizia.

Un altro problema per l'agricoltura in questo territorio è la natura acclive del paesaggio: per le pratiche agro pastorali qui e su gran parte d'Europa si ha avuta l'esigenza della costruzione di sistemi di campi delimitati da strutture in pietra a secco[2].

Nell'Italia settentrionale, particolarmente in ambiente alpino, la documentazione inerente alle trasformazioni antropiche del territorio proviene dalle incisioni presenti nel complesso del Monte Bego, raccolte nella quinta e nella settima divisione della guida del Bicknell; lo studioso inglese interpretò i segni rettangolari e circolari come muri a secco delimitanti recinti per pecore[3].

Le osservazioni ricavate da rilevamenti archeologici, circoscrivono meglio il fenomeno del terrazzamento, individuando una probabile forma di terrazzamento dei versanti con opere di drenaggio o imbrigliamento di corsi d'acqua su pendio. Su una cima dell'Appennino ligure, a 945 m. slm, nella località Zignago, un deposito pluristratificato con insediamenti dell'età del Bronzo medio, tardo e finale, mostra spianamenti e terrazze atti a favorire l'edificazione di capanne[4].

---

[1] Emilio Sereni, *Comunità rutali nell'Italia antica, Edizioni Rinascita*, 1955, Roma, passim
[2] R.Nisbet, *Vislario: Archeologia e Paleoecologia di un terrazzamento alpino*, Ed.Corsac, 1983
[3] C. Bicknell, *Guida delle incisioni rupestri preistoriche nelle Alpi Marittime italiane*. Traduzione dell'edizione originale inglese del 1913, Ist. Int. di Studi Liguri, Bordighera 1972
[4] T. Mannoni - M. Tizzoni, *Lo scavo del castellaro di Zignago*, Rivista di Scienze Preistoriche, 1980

L'aspetto agricolo nella nostra regione non é molto cambiato dal racconto di Strabone: infatti nei profili della cultura alpina in Liguria, come quello di P. Massajoli[1] e di H. Plomteux[2], sono evidenti che la lotta del ligure contro la sua terra non è finita, o meglio, ha evitato lo scontro diretto per il notevole spopolamento delle montagne a favore di un più proficuo impiego delle forze agricole nelle colture intensive del fondo valle e della costa. Ancora mezzo secolo fa', i pochi contadini delle nostre vallate praticavano l'aratura a zappa e la mietitura a falcione, a causa delle dimensioni dei campi, i quali non permettevano l'uso di un normale aratro trainato dai buoi. I campi venivano prima puliti dalle pietre, le quali erano utilizzate per alzare i muretti di sostegno. Il piano della fascia va fatto il più possibile orizzontale o, quando la natura del terreno non lo permette, con una inclinazione media del 15%, per impedire il dilavamento del suolo durante o dopo la pioggia. La fascia non supera quasi mai i 6-7 metri di larghezza ed è lunga fin quanto il pendio lo rende realizzabile.

In questa zona come nel resto della Liguria, il sistema di terrazzamenti è possibilmente esposto a sud; quello situato a nord è denominato ubago, mentre quello a ovest è chiamato abrigo.

Per preparare il terreno agricolo si devono compiere le solite operazioni di bonifica; caratteristico di queste zone sono le costruzioni dei beodi, cioè canali regolari per l'irrigazione, utilizzati a turno da ogni contadino che ha provveduto alla realizzazione.

Tutte le Alpi Marittime erano una vasta rete di percorsi pastorali, interessando la Provenza, il Piemonte e la Riviera; la sorta (gregge) di solito era portata sulle bandite (da qui il toponimo Bandita che si rileva dalla lettura della CTR), cioè estensioni di boschi e di praterie ridotte a pascolo, molto simili al *compascuo* arcaico, tanto che erano riservate ad esclusivo vantaggio dell'erario comunale e in seguito appaltate ai pastori.

Verso maggio si saliva dalle bandite verso i pascoli ancora più alti e a luglio si portavano le greggi all'*arp* (alpeggio), lungo le direttrici pastorali risalivano da Colla Sanson, Margueris, fino ai pascoli brigaschi e della Valle delle Meraviglie, oggi in territorio francese.

[1] P. Massajoli, *Cultura alpina in Liguria: Realdo e Verdeggia*. Sagep ed. 1984
[2] H. Plomteux, *Cultura contadina in Liguria: Valle Garavaglia*, Sagep ed. 1984

Fonti archeologiche

L'Età del Rame è caratterizzata in Valle Argentina (Imperia) dalla serie di cavernette sepolcrali e ripari sotto roccia che rivelano una cultura pastorale originaria delle « causses » della Linguadoca penetrata in Liguria attraverso i gruppi stanziati nelle vicine Alpi Marittime francesi.

La **Tana di Bertrand** (Badalucco) è la prima grotta sepolcrale scoperta in Valle Argentina dalla naturalista inglese M. G. Crowfoot, che vi praticò scavi nel 1907-09, ripresi dal Gentile nel 1930. Tra gli oggetti del corredo funebre, noti da lungo tempo, figurano le prime « perles à ailettes » scoperte in Italia. I due pendaglietti antropomorfi in calcare, pubblicati dal Barocelli nel 1933, secondo una relazione scritta da A. Saglietto (che diresse gli scavi per conto del Gentile) per essere pubblicata su « Le Vie d'Italia », sarebbero dei falsi prodotti da un operaio durante i lavori.

L'**Arma della Grà di Marmo** (Realdo, Triora), si apre alla sommità di un'alta falesia, a circa 1000 m s.l.m.. Gli scavi, iniziati nel 1963, hanno messo in luce un deposito sepolcrale all'interno di una fossa con le pareti ricoperte da piccole lastre calcaree. L'area dell'ossario era in parte delimitata da un basso, irregolare muretto e ricoperta da tre lastroni contornati da lastre più piccole.

Il corredo funerario è costituito in massima parte da oggetti d'ornamento: vaghi di collana in marmo e calcite (perle « à ailettes », a goccia, a tre e a quattro « coches », ad anello), perle biconiche sfaccettate in steatite, perline discoidali in cloritoscisto, steatite e calcite, una grossa perla olivare in pietra verde e *Dentalium*. L'armamentario litico si compone di dieci cuspidi di freccia, in selce e diaspro, di forma foliata, con peduncolo, ad alette, a losanga e di quattro semilune ed un segmento. Gli oggetti di metallo, in rame, sono rappresentati da una piccola perla biconica a lamina saldata, uno spillo o lesina, un pendaglio ricurvo, mutilo all'estremità, ed un oggettino di forma triangolare, forato al centro, di cui conosciamo un unico confronto dal Domen della Verrerie-Vielille (Var). Ricavati da canini di cinghiale sono un pendaglio ricurvo ed una placchetta rettangolare, con cinque piccoli fori ai lati. La ceramica è presente con un unico vaso ad impasto grossolano, a pareti scabre lisciate a stecca, che presenta due anse a gomito sulla pancia e due bugne concave contrapposte.

L'**Arma della Vigna** (Loreto, Triora) è un riparo sotto roccia situato a circa 640 m di quota, poco distante dal sito campaniforme della cava di Loreto. Il deposito è stato quasi totalmente distrutto da lavori di terrazzamento per scopi agricoli.

Lo scarso materiale archeologico rinvenuto nel corso degli scavi del 1982 comprende undici vaghi di collana in marmo o calcite (due perle « à ailettes » e nove a tre e a quattro « coches »), una cuspide di freccia a foglia di salice, a ritocco bifacciale, e scarsi ed insignificanti frammenti ceramici, eccetto un frammento di orlo di tazza troncoconica, ad impasto depurato.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BAROCELLI P. (1933) — *Nuove ricerche di preistoria nel territorio degli Ingauni*, Collana Storico-archeologica della Liguria Occidentale, vol. II, n. 5.

RICCI M., LANTERI MOTIN E. (1965) — *La terza campagna di scavo nella grotta sepolcrale eneolitica di Realdo*, Rivista Ingauna e Intemelia, XX, nn. 1-3, pp. 66-69.

Le testimonianze letterarie indicano, a partire dal VI sec. a.C., i confini dei Liguri tra il Rodano ad ovest, le Alpi Centrali a Nord e, con imprecisione, un limite ligure - etrusco nella Valle Padana e con l'Etruria ad Antion presso Framura.

La stessa tradizione latina attribuisce alle popolazioni liguri, per le età più remote, un territorio più vasto, estendendosi ad occidente oltre il Rodano fino in terra iberica, a nord oltre le Alpi fino alle rive settentrionali dell'Atlantico e, a sud lungo la penisola fino al centro Italia con incontri siculi. Nella Liguria transalpina, come in quella cisalpina, le ondate di invasione celtica trovarono le tribù liguri in un grado di coesione etnica assai arretrato, poichè l'incontro fra i due popoli si risolse il più delle volte in una nuova comunità celto-ligure.

A proposito della *gentes Alpinae* antichi autori dicono che si tratta di una "polvere di popoli" (Strabone IV, 6,6), a volte prive di stabili sedi (Dionigi di Alicarnasso I,10) e ignoranti nelle arti dell'agricoltura e della vita civile (Trogo Pompeo XLIII,4) da renderli quasi selvaggi, appartenenti ad una umanità quasi bestiale (Livio XXI,32). Il nome di *Capillati* ricorre spesso nelle fonti, ad indicare proprio il loro aspetto irsuto e dotati di chioma lunga e incolta.

Nei racconti delle guerre romano-liguri, ad avvalorare la povertà e l'arretratezza di queste comunità, sono i modesti trionfi e gli scarsi bottini conseguiti dai soldati romani[1].

A suffragare l'opinione prevalente, che si riscontra dalle fonti letterarie, le tribù liguri "... in ragione della miseria di casa loro facevano scorrerie nei territori vicini."[2]; infatti questa caratterizzazione dei Liguri come predoni e ladroni non é solo attestata nelle guerre contro i Romani, ma anche nelle epoche remote nei miti di Ercole5; a proposito della battaglia tra Ercole e i Liguri, lo stesso autore ci parla di duci, qualificati precisamente da Livio come capi tribù o delle comunità territoriali, ma non veri e propri comandanti di eserciti; infatti il bottino che ricavavano dalle loro scorrerie veniva avviato ai loro *castella*, ai loro *vici*, sotto la guardia di una buona scorta armata.

Gli ingauni, che avevano un grado di sviluppo nella divisione sociale del lavoro e delle forze produttive più avanzato, crearono dei movimenti e delle attività belliche molto simili alla pirateria; questo significa che tra le più avanzate popolazioni liguri la guerra di rapina era un mezzo normale di acquisto di ricchezza.

Si ritiene generalmente che la popolazione ligure nel periodo protostorico ebbe un passaggio dalla costituzione tribale a una nuova forma di costituzione territoriale, del quale l'unità di

[1] Livio XXXV
[2] Livio XL, 18, 3 e 21

insediamento era costituito dal *pagus*. Questo si presentava come l'unità territoriale di insediamento di una tribù che si conservò, sino alle età più tarde, nelle zone montane dove più lento e meno intenso fu il processo di colonizzazione romana.

Il Sereni considerava la superficie del *pagus* ligure inferiore a quella del *pagus* celtico, spiegando quindi il particolare affollamento delle tribù liguri nei loro territori di rifugio montano; così un solco di un torrente, un alto displuviale, potevano segnare il confine naturale[1].

In caso di grosse imprese belliche si poteva arrivare alla formazione di una federazione di *pagi* ed istituire i *conciliabula*: il vocabolo latino fa ipotizzare l'esistenza di un preciso organo popolare che poteva essere chiamato ad uso consultivo o come assemblea vera e propria costituita da rappresentanti delle varie comunità.

Per la strutturazione interna del *pagus*, Livio offre la testimonianza più precisa e più diretta: il *castellum* é il *caput regionis*, i *vici* gli sono *circumiecti* sparsi attorno.

L'uso dei castellari assume spesso o una funzione di fortificazione ed osservatorio in vista del mare e di possibili approdi, o di fortezze destinate a difesa e a controllo di una importante via di comunicazione terrestre.

Il Lamboglia riteneva che una linea scendeva dal Marguereis al mare attraverso monte Ceppo e monte Bignone, definendo il confine diocesano e comitale tra i territori di Albenga e di Ventimiglia e, molto probabilmente, ricalcava i limiti preromani o romani tra i Liguri Intemeli e i Liguri Ingauni.

Tra i siti cosiddetti Castellari possiamo ricordare la Rocca di Drego, presso Andagna, nel Comune di Molini di Triora: è un marcato sperone che dalle pendici occidentali del Carmo dei Brocchi sporge sul centro dell'alta valle Argentina dominandola per un vasto raggio, ha una piccola vetta rocciosa collegata al pendio retrostante da una sella di pochi metri più bassa. Il toponimo deriva dal nome di un vicino nucleo di casolari di abitazione temporanea, residenza di pastori e agricoltori durante il periodo estivo. A nord e ovest la rocca ha sotto di sé uno strapiombo di qualche centinaio di metri; a sud est il pendio invece degrada lievemente in una serie di fasce, verso una conca ben riparata che è denominata Cian de Bella. In questa zona, non difesa naturalmente, è visibile un muro costituito da pietre che, alla distanza di circa trenta metri dalla vetta, impedisce l'accesso dalla parte non difesa dalla natura. Questo sistema difensivo, costruito con blocchi di arenaria locale di medie e piccole dimensioni, ha uno spessore che varia tra i 0,75 e 1,25 metri ed è alto non più di m. 1,50 nei tratti meglio conservati, ma in origine doveva elevarsi molto di più

[1] Sereni, op. cit., cap. XII

poiché si possono riscontrare ancora dei grossi cumuli di pietre che fiancheggiano il muro. La superficie interna rispetto al muro é del tutto incolta e vi affiora la roccia nuda, interrotta da piccole chiazze di erba; all'esterno si estende invece una serie di terrazzamenti che risultano adatti alla coltivazione cerealicola.

Questa località era già conosciuta in seguito al rinvenimento di un rilevante numero di monete romane, raccolte nel secolo scorso da un colto parroco della vicina Andagna; sembra che il ritrovamento fosse avvenuto nei ripiani immediatamente esterni al muro.

Un saggio di scavo fu praticato nel 1936 dal prof. N. Lamboglia, spingendosi sino alla roccia nuda, che si incontrò a 2,30 metri di profondità; in uno strato di poco superiore alla roccia si rinvenne un piccolo residuo di focolare di terriccio nero e argilloso contenente molte tracce di carbone e di resti animali; al di sopra di questo strato si riscontrarono i resti di una occupazione, ma per la scarsa ampiezza del saggio non fu possibile formulare alcun giudizio.

Esternamente al muro a secco, si effettuarono altri saggi nei tratti liberi da coltura agricola e presumibilmente non antropizzati di recente ottenendo dei risultati negativi, salvo uno aperto alle propaggini occidentali del terzo ripiano, area che era indicata come luogo ricco di frammenti ceramici.

Nel secolo scorso furono raccolte più di quaranta monete di varia cronologia, tutte tuttavia collocabili nel periodo imperiale; altre dieci monete furono rinvenute nel 1934 insieme a tre frammenti di una pietra da macina in pietra eruttiva riutilizzata per la costruzione di un muro di un casolare, e un pesante strumento in ferro di incerto uso.

Nei saggi di scavo furono portati alla luce numerosi frammenti fittili di ceramica di rozzo impasto pre-romano, in particolare nel 1935 si rinvenne la parte superiore di una lucernetta romane e il fondo di un vasetto in terra sigillata di tipo gallico con bollo *MIN*, in lettere rilevate entro un cerchio; nel 1936 un'altra grandissima quantità frammenti di impasto pre-romani presentavano due diverse caratteristiche: alcuni di color nerastro in argilla locale assai mal cotta e con numerosi granuli non fusi; altri in terracotta rossastra più depurata, ma ancora non realizzate con l'uso del tornio e quindi con superficie globulosa e irregolare. Vennero poi portati alla luce frustoli di vasi ed anfore romane di età imperiale, alcuni coperti da una vernice rossiccia. Tutti questi frammenti sono mischiati nel terreno senza alcuna distinzione stratigrafica, indicando che ci fu molto probabilmente un intervento umano nei tempi recenti.

Le notizie pervenuteci risalgono al 1937, ma é possibile ipotizzare, alla luce di questi dati, che sulla Rocca di Drego fosse localizzato un sistema difensivo dove, per l'abbondanza di resti

numismatici, si raccoglieva e si nascondeva il bottino di rapine eseguite dai liguri ai danni dei romani, come riportato sopra. L'insediamento doveva essere di natura stabile in quanto era ancora possibile in tempi recenti la scarsa coltivazione di cereali che, insieme ai frutti delle rapine, costituiva il sostentamento della comunità quivi insediata.

Bibliografia.

N. LAMBOGLIA, Riv. Ing. Intem., III, 3-4, 1937

Fonti cartografiche e toponomastica antica



Nell'estratto di mappa denominata "Tipo geometrico contenente parte del territorio della Pieve d'Albenga, le castellanie di Pornasio, Cosio e Mendatica, e della Viozena, in cui sono distinte le porzioni spettanti alle ville della medesima Pieve" (ca. 1736) rappresenta Monesi indicata con il toponimo "*Monexi*". Dal *Vocabolario Ligure Storico Bibliografico Sec.X-XX, Vol.II*, di Sergio Aprosio, cita Giandomenico Serra in *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell'Italia superiore* del 1931, indicando il toponimo Monesi derivante da *monexi, monicis, monicus*; richiamando il toponimo Monesiglio

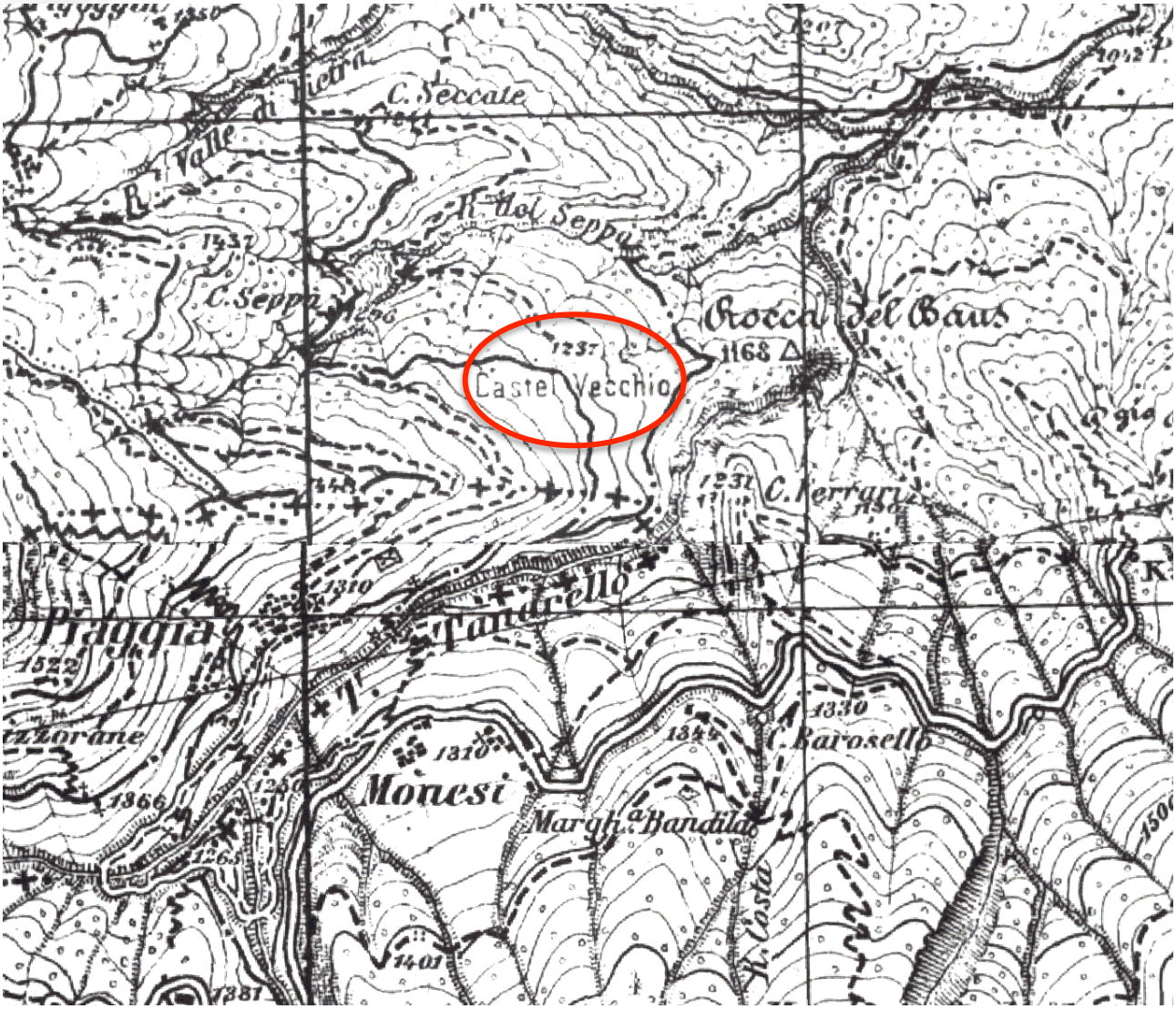
derivante da *monicilium, moniculum*: monastero. Lo stesso Aprosio cita *monexi* associato ai lemmi volgari latini *manago, menegi, monesi, monego*, derivanti sempre dal latino *monachus* monaci.

Quindi si evince che il toponimo Monexi/Monesi deriva dal latino volgare monaci. Escluderei dalla lettura sulla mappa Manexi derivante dal volgare *manexello, manexellu, manexollu*, polsino o manica. L'estratto di mappa riportato qui sotto "*Tipo geometrico dei territori della Pieve e sue adiacenze; delle castellanie di Pornasio, Cosio, Mendatica; del marchesato di Ormea; e del contado di Tenda; e del marchesato del Maro nella valle di Oneglia; della Vio[...]* (1746 - 1748)



illustra allo stesso modo tutta l'area in oggetto di indagine.

Incuriosisce il toponimo Castel Vechio, difronte e aldilà del torrente Tanarello, linea di confine con l'antico territorio di Briga. Tale toponimo non appare nel CTR 1/10000 perché il sito denominato Castel Vecchio ricade nel territorio di appartenenza al Piemonte. Infatti nella carta IGM 1/25000 (vedi pagina seguente) si vede il suddetto toponimo. Non si trovano riferimenti toponomastici e storici che chiariscano l'entità di tale sito che però in varie mappe del XVIII secolo è illustrato con una discreta concentrazione di case, di uguale densità e dimensione della vicina nascente Pigogia/Piaggia.



Infine a fianco si riporta un ingrandimento dell'estratto di mappa denominata "Cosio, Mendatica, Montegrosso, Borghetto, Viozenne e luoghi circonvicini, copiati da un disegno che si è restituito a Lorenzo Morcio, sindico di Cosio" , rappresentazione più antica della zona in oggetto di indagine (1660). In particolare in fondo alla mappa si legge la dicitura "Io Battista Gastaldo, pittore di Triora, essendo stato nelli suddetti finaggi di presenza ho delineato fedelmente e con ogni verità e diligenza luogo per luogo in tutto come sopra e così con giuramento attesto ritrovarsi detti territorij situati nella manera suddetta. In fede copia Battista Gastaldo pittore, risalvandomi sempre a mag.". Interessante è la lettura del toponimo Monesi antecedente al Monexi settecentesca, ma che è il nome attuale della località.





Cosio, Mendatica, Montegrosso, Borghetto, Viozenne e luoghi circonvicini, copiati da un disegno che si è restituito a Lorenzo Morcio, sindico di Cosio (1660)

Infine due parole possono essere spese sulle cosiddette antiche “vie del sale”.

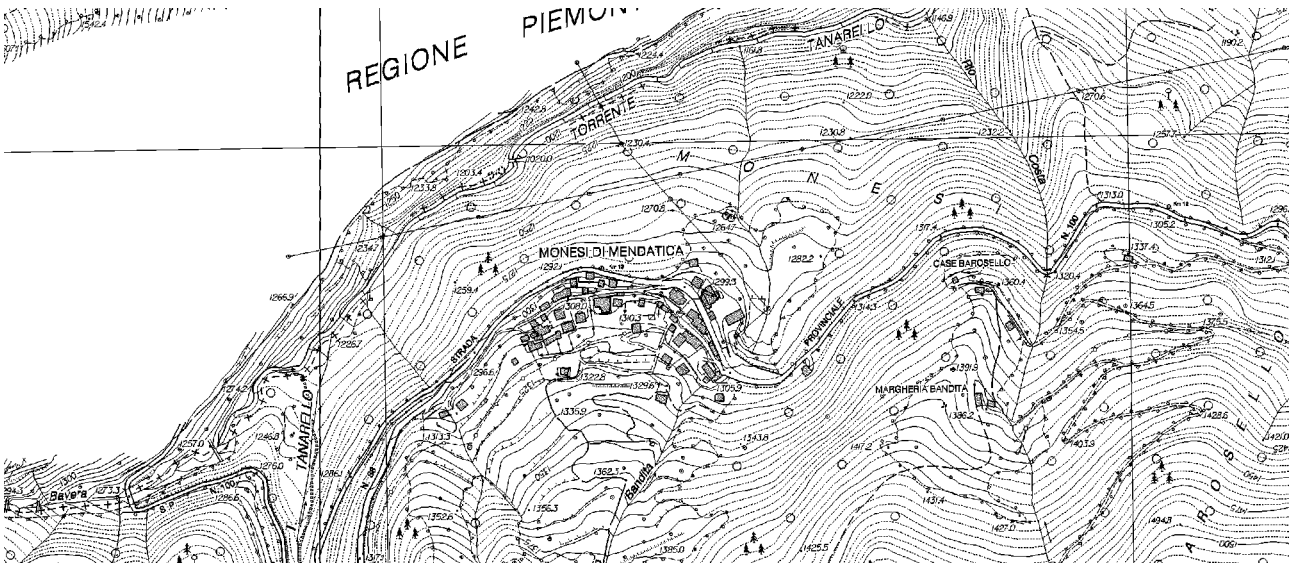
Le vie del sale erano gli antichi percorsi e rotte di navigazione utilizzati anticamente dai mercanti del sale marino. Non esisteva un'unica via del sale: i vari popoli (emiliani, lombardi, piemontesi e siciliani) avevano ognuno la propria rete di sentieri e collegamenti per portare le merci, principalmente lana e armi, verso il mare e recuperare lì il sale, allora prezioso per la conservazione degli alimenti nel lungo periodo. La produzione di formaggio e di insaccati, la conservazione della carne, del pesce e anche delle olive necessitavano di elevate quantità del pregiato elemento. Ma anche attività artigianali come la concia delle pelli e la tintura richiedevano l'uso di sale.

Mettendo in comunicazione la pianura padana con la Liguria o i territori francesi della Provenza si permetteva il commercio di questo materiale prezioso, che era di difficoltoso reperimento nelle regioni del Settentrione, lontane dal mare.

Dopo la caduta dei Longobardi ad opera di Carlo Magno, il Sacro Romano Impero costituì i feudi imperiali con lo scopo di mantenere un passaggio sicuro verso il mare; assegnò questi territori a famiglie fedeli che dominarono per secoli questi feudi, controllando le vallate e garantendo, in cambio di gabelle, la sicurezza dei convogli. Il trasporto su terreni accidentati veniva effettuato a dorso di mulo poiché le strette e disagevoli mulattiere che si inerpicavano sui pendii e nelle valli non permettevano il passaggio di carri.

Per questo a partire dal Medioevo fino al XV secolo la rete di percorsi e di sentieri dalla pianura al mare divenne tanto fitta ed importante. Non esisteva un'unica Via del Sale, perché tutti i popoli delle diverse regioni delle Terre Alte percorrevano i sentieri presenti sul loro territorio per raggiungere il mare e per recuperare i tanti prodotti utili alla sopravvivenza vendendo i propri elementi di scambio, rappresentati soprattutto da lana e da armi.

Oggi le vie del sale, perso il loro valore commerciale, sono divenute meta di escursioni e trekking, snodandosi in ambienti integri e di particolare interesse naturalistico.



Valutazione del rischio

Al fine di valutare il reale rischio archeologico nel quale si incorrerebbe con la realizzazione delle opere in area di progetto, è stato eseguito il presente documento archeologico dove oltre allo spoglio bibliografico e di archivio, condotta sulle aree degli interventi.

Con livello di rischio si intende la probabilità che gli interventi possano interferire su depositi antichi, generando un impatto negativo sulla presenza di oggetti e manufatti in relazione alle epoche storiche individuate. E' possibile definire il livello rischio all'interno di un *range* da 0 a 3 ovvero: Rischio Nullo (valore numerico 0): zona priva di rinvenimenti archeologici o di tracce antropiche. Rischio Basso (valore numerico 1): zona di rinvenimenti sporadici limitrofa ad area archeologica. Rischio Medio (valore numerico 2): zona di rinvenimenti sporadici adiacente ad area archeologica. Rischio Alto (valore numerico 3): zona conclamata come area archeologica.

Prima però si propone di elaborare il valore di unicità di un contesto territoriale, utilizzando parametri come l'antichità, la rarità e il livello di conservazione, nonchè il pregio artistico. Le caratteristiche di ogni indicatore vengono rappresentate attraverso quattro livelli gerarchici di qualità, ai quali viene assegnato un valore numerico da 0 a 3.

- Antichità. Livello 2: l'epoca è di interesse medievale auspicando anche un interesse di epoca proto-preistorica per la posizione richiamando gli insediamenti d'altura.
- Rarità. Livello 2: i resti strutturali pertinenti a questo territorio dovrebbero essere quasi esclusivamente relativi a strutture insediative post-medievali senza sottovalutare l'esistenza di viabilità di notevole importanza da epoca antica.
- Stato di conservazione. Livello 1: viene assegnato un valore basso poichè resti archeologici potrebbero essere rimasti in deposito stratigrafico antropico, ma l'incidenza urbana ed insediativa nella zona è basso.
- Pregio artistico. Livello 0: Gli elementi fino ad ora raccolti, sembrano indicare l'esistenza di un mediocre particolare pregio artistico.
- Unicità. Livello 1: i resti conservati e quelli descritti dalle fonti presentano discreti elementi di unicità.

- **Considerazioni conclusive**

Quanto sopra esposto indica che il valore va interpretato come espressione di un rischio archeologico "basso" .

Sanremo, lì 01/04/17

- **Dott. Claudio Mastrantuono**